

**INTERVISTA.** Parla il sindaco della città: «Siamo sempre stati la finestra sull'Europa. Nel mio paese nessuno accetterà mai di tornare indietro»

# Pietroburgo l'eretica studia da capitale

## Sobciak: «Il cuore russo è qui»

Tornare ad essere la capitale della Russia. San Pietroburgo aspira, si prepara, desidera. Ma nemmeno il sindaco Anatolij Sobciak, ormai ritiratosi dalla scena politica nazionale per dedicarsi completamente alla sua città, osa dirlo ad alta voce. Lo incontriamo allo Smolnij, prima sede del governo dei soviet e oggi del municipio. «Siamo sempre la finestra sull'Europa, nemmeno i comunisti ci hanno tolto questo ruolo».

DALLA NOSTRA INVIATA  
**MADDALENA TULANTI**

■ SAN PIETROBURGO. Anatolij Aleksandrovic Sobciak non ha paura dei fantasmi, nemmeno quello di Lenin. Ha lasciato la statua del «bolševico» all'ingresso dello Smolnij, oggi sede del municipio ieri del governo dei soviet, e non ha per il momento nessuna intenzione di levarla. Per la verità San Pietroburgo dopo l'esplosione dell'Unione sovietica non ha mostrato grande sete di vendetta: ha cambiato il nome, certo, cancellando quello di Leningrado per riprendere quello della città di Pietro, ma l'iconoclastia si è fermata lì: falci e martelli si vedono ancora un po' dappertutto, così come gli altri simboli del passato regime, ma nessuno sembra farci caso, solo i visitatori.

L'antico edificio da dove oggi il sindaco amministra era un antico collegio per giovinette aristocratiche. Tutto quello che apparteneva a Lenin è ancora qui e i turisti non mancano. La direttrice non mostra nessun imbarazzo neanche con gli stranieri, dice con molta fermezza che anche il socialismo «fa parte della storia russa» e inizia la spiegazione. Il rivoluzionario russo era molto parco: un lettino, un armadio, una scrivania, una biblioteca.

**Sindaco, perché c'è ancora la statua di Lenin nel cortile?**

«Perché Pietroburgo è una città eretica. Siamo sempre stati tolleranti e ribelli insieme. Conservare Lenin e riportare al suo posto la statua dello zar Alessandro III, così come pensiamo di fare, signifi-

ca tenere la mente sempre aperta, non passare da una religione all'altra».

Sobciak ha vissuto la storia del suo paese stando più o meno sempre dalla stessa parte, quella dei riformatori. Insieme a Eltsin e a Popov nel '91, poco prima del golpe di agosto, uscì dal Pcus e da allora si ritiene «senza partito». È un bell'uomo, alto, distinto, colto e piace molto alle donne. Ha un difetto agli occhi e agli inizi della conversazione è difficile stare a guardarlo. Poi si tranquillizza e notiamo che sono dell'azzurro che si trova sotto i cieli di Russia. Ogni tanto si alza in piedi e cammina per la grande stanza del suo studio rivestita di legno chiaro, forza dell'abitudine all'insegnamento. Da quando non è stato eletto alla Duma nel dicembre dello scorso anno si è ritirato a Pietroburgo che vuole riportare all'antico splendore. Della politica nazionale si annoia molto a parlare, così come stenta a distinguere se stesso nelle nebulose politiche.

**Dicono che lei sia socialdemocratico...**

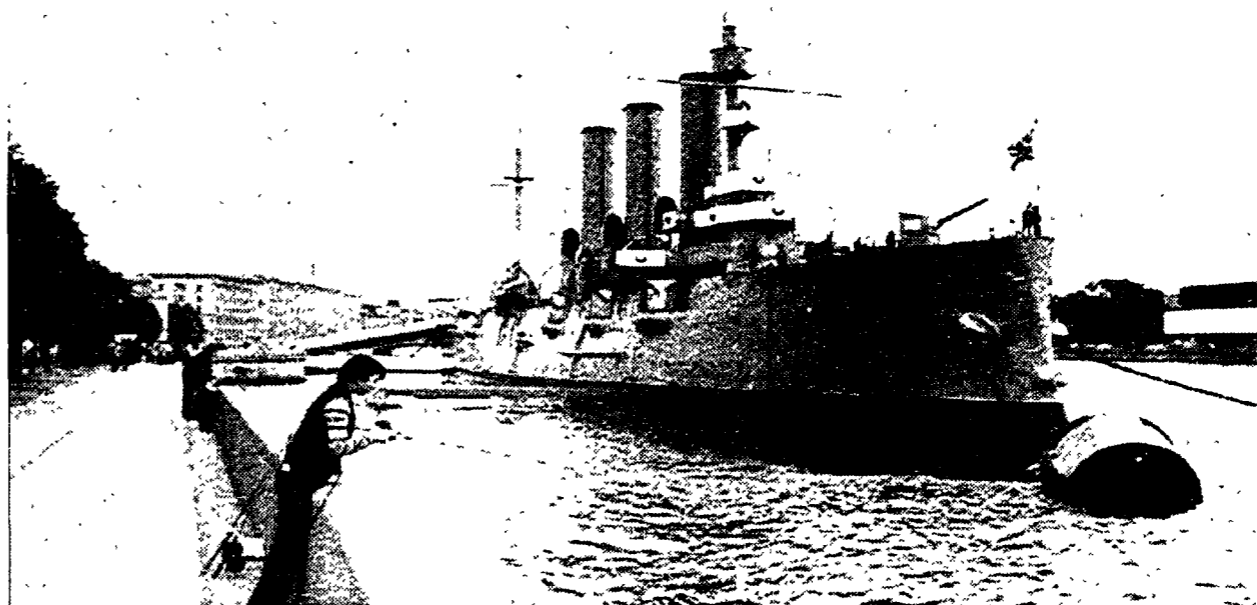
«Sì e no. Sa, quando nel 1990 ci fu l'ultimo congresso del partito comunista proponemmo a Gorbaciov e ad altri dirigenti del partito di sciogliere il Pcus e fondare con quelli che ci stavano ovviamente - un vero partito socialdemocratico. Ma non se ne fece nulla e tutto crollò. Oggi in Russia non c'è ancora una socialdemocrazia: ci sono piccole organizza-



zioni che si definiscono socialdemocratiche ma secondo me non corrispondono né allo spirito né alle idee socialdemocratiche, perciò io non aderisco a nessuna di esse. Le mie simpatie vanno piuttosto alla democrazia liberale, ma non sono iscritto a nessun partito».

**Signor sindaco, si ricorda l'osservazione dell'ambasciatore sassone Lafort dopo la morte di Pietro? La Russia gli sembrava «un'enorme macchina lanciata verso l'avventura: nessuno pensa più all'avvenire, l'equipaggio aspetta a quanto pare la prima tempesta per dividersi i relitti della nave naufragata». E' così anche oggi? Lei ha paura?**

Finché è in corso il periodo di grandi trasformazioni politiche, sociali e economiche non si può fare a meno di avere paura. Ma il maggiore pericolo, quello della guerra civile, è passato. Non abbiamo seguito il destino della Jugoslavia, né della Georgia o del Tagikistan. Ci siamo andati molto vicini, parlo dell'ottobre del '93, ma abbiamo superato la prova. Oggi i russi hanno solo voglia di



Lo storico incrociatore «Aurora» ormeggiato a San Pietroburgo e, a sinistra, il sindaco Anatolij Sobciak

Stefano Montesi

lavorare in modo normale e tranquillo per edificare una nuova società. Molte cose sono già avviate e vanno avanti malgrado i poteri. Sono sorti dei rapporti economici nuovi come pure la nuova proprietà. La gente non accetterà mai più di tornare al passato. Del resto dove è che si deve tornare? Non c'è più l'Unione Sovietica, né il sistema comunista, e né l'economia pianificata, né il monopolio della proprietà statale. Perciò la Russia del futuro non sarà mai più comunista. È chiaro che la nave russa subirà ancora tempeste, ma è falso ritenere che nessuno pensi al suo avvenire.

**Forse allora le piace più un altro giudizio sul suo Paese che pur risalendo alla fine del secolo scorso si addice moltissimo a questi tempi: «Si sta compiendo un grande processo pari a quello del battesimo della Russia o alla distruzione dello stato moscovita a opera di Pietro...».**

Io lo penso fortemente. Negli anni cinquanta i giornali italiani scrivevano che si viveva meglio sotto il fascismo, che allora c'era ordine, c'erano gli ideali, non c'era criminalità. Sono dovuti passare vent'anni prima che gli italiani si rendessero conto che la libertà era una cosa concreta, che stavano bene, che avevano raggiunto gli altri paesi sviluppati ecc. ecc. Lo stesso accadrà in Russia. Abbiamo superato il periodo più difficile, quello del crollo dello Stato che può condurre alla guerra civile. Per quanto difficile

sia la situazione dal crollo dello Stato è venuta fuori una nuova costituzione, un nuovo assetto pubblico, un nuovo parlamento, nuove leggi. E' in questo regime che vivremo. Chiunque sia il presidente, più bravo o meno bravo, dovrà sviluppare l'economia di mercato, lo stato di diritto e la democrazia, non avrà altra scelta. Nell'89 a Pietroburgo solo il 2% della economia era privata o di tipo misto, oggi è il 72%: è un'altra economia, un'altra vita. Perciò io sono ottimista e guardo al futuro della Russia con sicurezza».

**Lei crede che esistono due Russie, quella di Pietroburgo e quella di Mosca?**

In un certo senso sì. È dovuto al fatto che Pietroburgo è la città più europea della Russia. Ha una sua particolare mentalità, una sua consapevolezza del proprio ruolo e della propria collocazione in Russia. Pietroburgo è sempre stata il centro culturale e spirituale del Paese. Non solo, ma è sempre stata una città che ha saputo fondere varie culture insieme. Le faccio un esempio: lo sapeva che qui da noi c'è la moschea più grande d'Europa e il primo tempio buddista? La prospettiva Nevskij è sempre stato chiamato corso della tolleranza della fede perché ci si trovano la chiesa cattolica, quella armena, quella finnica, quella ortodossa... Tuttavia una gran parte degli abitanti parla francese perché per due secoli la città ha parlato francese e non russo.

**E Mosca?**

Mosca fu città di commercianti. Svolse il suo ruolo di unificazione dei principati russi in un unico Stato ma poi ha dovuto attendere il potere sovietico per riconquistare il primo posto. E quale sfortuna! la parola d'ordine fu quella di liquidare il vecchio volto architettonico della città per dargli quello staliniano, ecco perché non ha un volto architettonico integro. Pietroburgo fu creata per spalancare una finestra sull'Europa, per garantire l'integrazione russa al vecchio continente. Ricordiamoci che Pietro faceva tagliare le barbe ai commercianti russi per imporre loro anche un cambiamento esteriore. Del resto tutta l'Europa concorse alla costruzione di questa città. Dal punto di vista architettonico Pietroburgo non assomiglia a nessuna altra città russa. Tanto meno a Mosca fu sempre una città più pragmatica, più ragionevole, ma nello stesso tempo nella sua vita vi fu qualcosa di mistico dovuto alla natura, alle notti bianche, a un particolare tipo di vita. I comunisti hanno sempre mal sopportato il prestigio internazionale di Pietroburgo e lo si capisce. Non dimentichiamo che il primo terrore rosso fu scatenato proprio qui nel '18 così come quello degli anni '50 quando ci fu una vera caccia all'uomo perché ci si era permesso di avanzare l'ipotesi di dare alla città lo status di capitale della Russia e a Mosca quello di capitale dell'Urss. Non a caso infine nel

1989 la nomenclatura comunista ha subito qui la sua prima sconfitta.

**Dica la verità, lei vorrebbe che Pietroburgo tornasse capitale**

Non si tratta di questo. Ma è vero che vogliamo ripristinare la bellezza di una volta, il suo centro: lo consideriamo il nostro obbligo storico. Tenga conto che in questo momento «Piter», come la chiamavano al tempo di Pietro, sta vivendo un vero boom culturale, paragonabile forse con il fiorire della vita culturale durato molto brevemente nel periodo post-rivoluzionario della Russia, dal '17 al '23, quando malgrado la rovina e la guerra civile proprio nell'ambito culturale ci fu la piena libertà che diede vita a quegli straordinari fenomeni culturali che passarono nella storia della cultura mondiale poi distrutta da Stalin.

**«Città del silenzio», città senza radici: cosa ne dice?**

Lo conosco questo luogo comune e lo contesto: Pietroburgo è russa perché l'acqua sulla quale fu costruita era quella conquistata da Aleksandr Nevskij. Nei secoli XIII e XIV qui c'erano le fortezze che salvaguardavano i confini nord-occidentali della Russia. Ma è indubbio che la sua vera continuità spirituale è stato sempre un altro: quella di tenere aperta la «finestra» sull'Europa. E' quel filo che non è stato mai spezzato. Anche se quella «finestra» i comunisti avevano tentato di sbarrarla.



## Attese le incriminazioni di amici e collaboratori dei Clinton

# Casa Bianca nella bufera

## Nuovi guai per il Whitewater

Clinton e la moglie non saranno direttamente investiti, ma un ciclone giudiziario si abatterà presto sulla cerchia dei loro più stretti amici e soci in affari ai tempi in cui Hillary non era ancora la first lady d'America. Secondo fonti giornalistiche nell'ambito dello scandalo Whitewater saranno incriminati a giorni il governatore dell'Arkansas Jim Guy Tucker, l'ex sottosegretario alla Giustizia ed ex-socio nello studio legale di Hillary, Webster Hubble e altri.

NOSTRO SERVIZIO

■ WASHINGTON. Una tempesta giudiziaria si approssima minacciosamente alla Casa Bianca. Si tratta di una raffica di incriminazioni relative allo scandalo Whitewater, che dovrebbero essere emesse nei prossimi giorni dallo studio del grande inquirente Kenneth Starr.

La notizia è stata pubblicata ieri dal quotidiano statunitense Los Angeles Times, secondo il quale il presidente Bill Clinton e sua moglie Hillary per il momento restano fuori dall'inchiesta, mentre sarebbero messi sotto accusa molti loro amici.

Tra le persone vicine ai coniugi Clinton che saranno destinatari dei provvedimenti figurano il governatore dell'Arkansas Jim Guy Tucker, l'ex sottosegretario alla giustizia Webster Hubble, già socio dello studio legale in cui lavorava Hillary Clinton, il finanziere James MacDougal e la moglie Susan ai

quali i Clinton affidarono il loro denaro.

«Non abbiamo alcuna notizia in proposito», ha commentato un portavoce - presidenziale - Barry Toiv. Ma è evidente che la preoccupazione è forte alla Casa Bianca, per le probabili conseguenze politiche che potrebbero avere le decisioni della magistratura, a circa due settimane dalla sconfitta nelle elezioni di medio termine patita dal partito democratico.

Kenneth Starr, che ha sostituito nello scorso gennaio il procuratore Robert Fiske nella direzione dell'inchiesta, secondo il Los Angeles Times ha dato credito alle accuse di un pentito. Si tratterebbe di David Hale, un discusso personaggio che ha fatto parte della magistratura dell'Arkansas.

Hale sostiene di essere stato convinto negli anni ottanta dai collaboratori di Clinton, che era allora

governatore dello Stato, ad autorizzare un finanziamento federale illegale in favore di Susan MacDougal. Tanto Jim Guy Tucker quanto l'avvocato Webster Hubble erano all'epoca consiglieri di Clinton.

Intanto, a Washington, la Corte suprema federale ha respinto un ricorso del Wall Street Journal. Il quotidiano, in nome della libertà di informazione, chiedeva di consultare gli atti dell'inchiesta sul caso Whitewater condotta da Fiske prima che al suo posto venisse nominato Starr.

L'effetto combinato delle disavventure giudiziarie e della batosta politica subita dai democratici nelle ultime elezioni ha inflitto un durissimo colpo alle fortune dello studio legale dove Hillary Clinton lavorò, acquistandosi la fama di valente avvocato, fra i primi cento d'America addirittura.

Lo studio «Rose» di Little Rock,

nell'Arkansas, ha infatti dovuto chiudere nei giorni scorsi l'ufficio aperto due anni fa a Washington. Il «Rose» era approdato nella capitale con grandi e fondate speranze di successo e di espansione del proprio giro d'affari.

Si contava sui positivi e quasi inevitabili effetti di ritorno che avrebbe dovuto avere sulle attività dello studio forense l'elezione del marito di Hillary alla Casa Bianca. Invece l'altro giorno il direttore della filiale di Washington del Rose, Allen Bird, ha annunciato mesta-

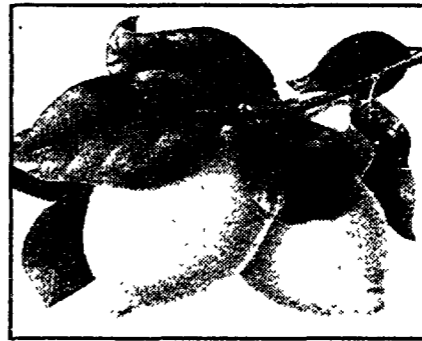
mente la chiusura, attribuendola «essenzialmente a ragioni finanziarie».

La ditta non è l'unica vicina ai democratici a trovarsi in gravi difficoltà. Al contrario vanno a gonfie vele gli affari delle imprese vicine ai repubblicani.

Gli effetti della recente débacle democratica e del trionfo elettorale repubblicano si vedono ad esempio in alcune vicende riguardanti le università e i cosiddetti think-tank, i serbatoi di cervelli. La Kennedy School of government, vale a dire la facoltà di Scienze politiche di Harvard, ha dovuto cancellare un seminario per i nuovi parlamentari perché considerata troppo «liberal». I neo eletti, in grande maggioranza repubblicani, l'hanno infatti disertata, preferendole la Heritage Foundation, vicina al partito repubblicano.

# ACQUISTA QUESTA PIANTA: I SUOI FRUTTI COMBATTONO LA THALASSEMIA.

THALASSEMIA



18 DICEMBRE 1994

2° GIORNATA NAZIONALE DEL THALASSEMICO  
PROMOSSA DALLA FONDAZIONE ITALIANA «LEONARDO GIAMBRONE» PER LA GUARIGIONE DALLA THALASSEMIA.

IL NOSTRO IMPEGNO PER LA VITA.  
AMARO AVERNA